

# Dopo la «solidarietà nazionale». Comunisti e socialisti tra anni Settanta e Ottanta

di *Livio Karrer*

Parlare del rapporto tra comunisti e socialisti nell'ultima stagione della segreteria Berlinguer significa affrontare il tema dell'incerta transizione politica italiana apertasi alla fine degli anni Settanta che per molti aspetti non si è ancora conclusa. In questo rapporto v'è una delle chiavi per capire il crollo della prima Repubblica e gli sviluppi della politica in Italia negli anni Novanta. Nel nodo politico del mancato incontro delle sinistre si coagula il ritardo della modernizzazione istituzionale nazionale; qui va individuato uno degli scogli più ingombranti su cui si è arenata la riforma del sistema uscito da Yalta e dall'Assemblea costituente. Per l'ampiezza delle questioni in ballo, per il fatto che la transizione si può dire ancora aperta, per la mancanza di tutti i materiali documentari necessari a ricostruire i tanti passaggi decisivi, per tutte queste ragioni insieme, dunque, non è davvero semplice affrontare il rapporto Craxi-Berlinguer. Tuttavia le coordinate generali del periodo 1978-84 (come del successivo decennio, fino all'avvento di Berlusconi) sono chiare e all'interno di queste è possibile ripensare al confronto, meglio sarebbe dire allo scontro politico che montò allora tra Pci e Psi. In *La guerra delle sinistre*, Marco Gervasoni ha evocato, non senza ragioni, la forma di una strisciante guerra civile fredda, utilizzando a sostegno della sua interpretazione molte fonti edite, tra cui i verbali delle direzioni comuniste e socialiste<sup>1</sup>. Dopo la pubblicazione più di un decennio fa delle note e degli appunti redatti da Antonio Tatò per Berlinguer<sup>2</sup> non si sono avuti ulteriori contributi documentari che permettessero di fare nuovi significativi passi avanti nella ricerca. Di quegli scritti la preziosa contestualizzazione proposta da Piero Craveri, tanto dell'ultima fase della segreteria Berlinguer, tanto del mito, destrutturato di fondamento, del «secondo Berlinguer»<sup>3</sup>, resta il più utile ed equilibrato strumento di interpretazione critica. Al contrario è senz'altro più chiaro sul piano storiografico il quadro delle relazioni internazionali e del triennio 1979-81, da tempo assunto a vero e proprio *turning point* nella vicenda politica di quegli anni<sup>4</sup>.

*Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2/2016

In questo contributo si ripercorrerà pertanto la vicenda dei complicati rapporti tra Pci e Psi dopo la morte di Moro e la fine della «solidarietà nazionale», offrendo un'interpretazione delle ragioni storiche che illustrano il mancato accordo a sinistra sulla riforma delle istituzioni, da ritrovarsi nelle diverse visioni della società italiana in transizione e nella divergente cultura politica che caratterizza i due partiti nel decennio finale della prima Repubblica. La rivisitazione di quegli anni che qui si propone – che nasce nell'ispirazione, va premesso, come relazione per un convegno e che si pubblica ora nella forma della rassegna critica – non è dunque suffragata da nuova documentazione e il ventaglio di fonti e di testi editi su cui è ripercorsa la vicenda politica italiana a cavallo del 1980 fa largo uso interpretativo della memorialistica di diversi tra i protagonisti di primo piano di quella stagione. Di quelli, quantomeno, che si è ritenuto più utile richiamare per accertare oggi le ragioni e le scelte che orientarono l'azione politica degli attori in gioco, nonché per evidenziare la crescente divaricazione, ancora nei termini dell'identità, che investì allora i due partiti. La selezione dei materiali è quindi, come ovvio, parziale e frutto dello sguardo e delle lenti indossate dall'autore, ciò non di meno il saggio dialoga dialetticamente con interpretazioni storiche divergenti quando non opposte, non sempre citate *ad passim* in nota<sup>5</sup>.

Nella rilettura qui offerta dei rapporti tra Craxi e Berlinguer centrale è la questione di come vada intesa la proposta comunista dell'«alternativa democratica», perché rappresenta un passaggio dirimente, un vero e proprio spartiacque, per capire l'andamento successivo del «duello a sinistra»<sup>6</sup>. La presa di posizione dei comunisti del novembre del 1980, come si darà conto in queste note, non va interpretata come un radicale cambiamento della linea politica precedente, quella del «compromesso storico» con la Dc e dell'incontro tra le grandi «forze popolari» del paese. Quanto si determina con la «seconda svolta di Salerno», come i cronisti politici si precipiteranno a denominare la proposta di Berlinguer all'indomani della conferenza stampa tenuta nella città campana, è infatti decisivo nell'orientare le sorti della sinistra italiana per un decennio e oltre<sup>7</sup>. Intanto perché nella riflessione sullo scontro Pci-Psi in quegli anni, come lungo l'intero decennio Ottanta, è euristicamente più utile concentrarsi intorno ad alcuni momenti nodali, piuttosto che ripercorrere – pena lo smarrimento di giudizio – l'intera fenomenologia degli scontri quotidiani. Ma la vicenda è rilevante per una seconda, più consistente ragione che chiama in causa l'assetto costituzionale della Repubblica e la riforma del sistema politico. Il mancato avvio, dopo la morte di Moro, di una transizione verso un regime di tipo bipolare, regolato cioè sul *cleavage*

progressisti-conservatori come proposero i socialisti – a fasi alterne ma non solo in modo «propagandistico»<sup>8</sup> e poco sostenuti dalle altre forze politiche –, segna il decennio e lascia insolute molte questioni istituzionali e governative diventate urgenti, per la cui risoluzione bisognerà attendere ben oltre il 1990. L'incancrenimento della prassi di governo italiana negli anni Ottanta, che torna ad avvilupparsi sulla formula del centrosinistra, è dunque dovuto, tra le altre ragioni, anche alle scelte che compie Berlinguer e il gruppo dirigente comunista in quel frangente. Alla crisi politica, insomma, si somma in quel decennio anche una crisi istituzionale che in pochi tenteranno (infruttuosamente) di risolvere con gli strumenti propri di una riforma costituzionale. L'incipit di questa storia è precedente però: è necessario ritornare con la memoria nella basilica di San Giovanni, in quel maggio drammatico del 1978.

## I

**I comunisti tra Moro  
e la «seconda svolta di Salerno»**

Con la morte di Moro, con l'uscita di scena dell'unico interlocutore democristiano sufficientemente accreditato (e determinato) a sostenere l'apertura ai comunisti, con i risultati delle regionali del 1978 e ancora di più delle politiche del 1979, la «solidarietà nazionale» veniva sostanzialmente archiviata dal Pci. Non invece la strategia del «compromesso storico», strategia di più ampio respiro delle formule politiche che giustificarono di volta in volta il sostegno ai Governi Andreotti. Ma quale era – se mai vi è stata – la strategia *politica* comunista di ricambio che avrebbe dovuto sostituire l'incontro «storico», sostanzialmente fallito, con la Dc? Domanda imprescindibile per aprire la riflessione. L'elezione di Pertini, favorita e sostenuta dal Pci a scapito del candidato craxiano Antonio Giolitti, è già una prima indicazione della sostanziale continuità di una linea politica. Non di meno, al momento dell'ingresso del socialista savonese al Quirinale, non poco si era già modificato nel panorama politico nazionale dopo l'uscita di scena di Moro e altre questioni, di rilievo internazionale, avrebbero impresso un segno diverso alla politica mondiale di lì a breve. Tutti i protagonisti della politica italiana – questo è un punto da non tralasciare, come si è ormai capito – prenderanno immediatamente consapevolezza degli incontrovertibili cambiamenti in atto sullo scacchiere geopolitico internazionale. All'aprirsi del nuovo decennio, nuove letture della congiuntura s'imponevano pertanto e nuove linee di azione avrebbero dovuto essere messe in atto dai gruppi dirigenti italiani.

Solo alcuni però riuscirono a prendere il mare con il vento in poppa, altri invece rimasero fermi, ancora una volta è il caso di dire, nella «bonaccia delle Antille» italiane, fermi a presidiare il proprio campo di azione. E a difendere un architrave costituzionale sempre meno aderente ai processi di modernizzazione in cui era immersa una società italiana ormai più frammentata e complessa a cavallo del 1980. In particolare fu la maggioranza del gruppo dirigente comunista a rimanere fedele ad una linea politica che non solo aveva perso gli interlocutori – dopo la scomparsa di Moro, decisiva è la vittoria dell'alleanza del «preambolo» al XIV Congresso Dc nel riorientare la linea politica del partito cattolico – ma stentava anche dal punto di vista dei temi e dei contenuti a rimanere al centro dell'agenda politica nazionale e internazionale, ossia a proporsi come linea politica perseguibile nei rinnovati scenari geopolitici. La «questione comunista» così come teorizzata da Berlinguer negli anni Settanta, ma anche da molti osservatori e intellettuali allora favorevoli all'ingresso del Pci al governo, veniva sostanzialmente superata da una sequenza drammatica di eventi internazionali – invasione dell'Afghanistan, rivolta di Solidarność in Polonia, scelte Nato sugli Euromissili – che spingevano il Pci, come si dirà, invece che a intraprendere un'autoriforma dei propri riferimenti culturali e simbolici ad arroccarsi in una posizione di prudentissima attesa in vista di nuove evoluzioni o aperture del quadro geopolitico mondiale, rinunciando soprattutto a modificare i contorni di quello nazionale<sup>9</sup>.

Per un primo bilancio autocritico da parte comunista sulla stagione del «compromesso storico» di indubbio interesse sono le considerazioni, offerte successivamente agli eventi, da tre autorevoli dirigenti che si trovarono, da posizioni diverse e con sensibilità non assimilabili, a collaborare da vicino con il segretario: Gerardo Chiaromonte, Luciano Barca e Alfredo Reichlin. È il caso di riprenderle, sia perché condivisibili dal punto di vista interpretativo sia perché anticipano ulteriori punti su cui varrà la pena soffermarsi, consentendo di ampliare la riflessione sull'intervallo di tempo che precede la «seconda svolta di Salerno». Da queste memorie è giusto partire per argomentare la riflessione.

Nel 1990 Chiaromonte, affrontando il nodo della «solidarietà nazionale», scriveva che sebbene si fosse registrata un'importante attività legislativa in Parlamento in quel triennio 1976-78, molte questioni decisive colsero i comunisti impreparati e di conseguenza erano state eluse. «Ci trovammo di fronte a problemi che negli anni successivi sarebbero esplosi – osserva Chiaromonte – e avrebbero reso assai difficile l'operato di molte forze della sinistra europea. A questi problemi la sinistra e il Pci erano, per molti aspetti, impreparati. Non riuscimmo così a proporre vie nuove, e al tempo

stesso concrete e credibili, per affrontarli. Le forze di sinistra e il Pci non riuscirono a cogliere la complessità di questioni che sarebbero insorte, con maggior virulenza, negli anni successivi, ma che già in quegli anni era possibile prevedere»<sup>10</sup>. Giudizio netto, dunque, quello di Chiaromonte quando chiama in causa i processi di ristrutturazione capitalistica in atto anche nel nostro paese in quel tornante della storia globale. Quanto alla funzione politica svolta dal Pci nei tre anni precedenti, al sostegno dato alle istituzioni repubblicane nel momento di massima crisi e al confronto del partito con le scelte di governo, la riflessione era di questo tenore: «Proclamarsi 'partito di governo' fino a che la questione politica concreta è quella di condurre un'opposizione (per quanto responsabile e costruttiva) contro il governo degli altri è ben altra cosa rispetto all'esercizio di un'effettiva funzione di governo in un paese come l'Italia. Il grosso del Pci – questa è la mia opinione – si ritrasse indietro, spaventato dai compiti e dalle responsabilità di governo»<sup>11</sup>. Su una possibile impasse si interrogava poi senza reticenze Chiaromonte distinguendo «fra propaganda e azione politica effettiva?». La riflessione a posteriori del dirigente napoletano metteva dunque in luce come il partito fosse arrivato a quell'appuntamento storico «non preparato» sufficientemente «ad esercitare una siffatta funzione». Berlinguer, per Chiaromonte tuttavia, si era mostrato leale alla Dc fino in fondo.

Non meno interessanti e ragionevoli sono poi le considerazioni e i giudizi sull'evoluzione successiva della politica di Berlinguer.

Questo atteggiamento Berlinguer – scriveva ancora Chiaromonte – lo mantenne, nella sostanza, a lungo, anche dopo il 1979, fino al 27 novembre 1980, quando la Direzione del Pci, su proposta dello stesso E. B., adottò la linea dell'alternativa democratica. A cosa fu dovuto questo improvviso e radicale cambiamento di linea politica? In verità, E. B. aveva deciso (a mio parere sin dall'uccisione di Aldo Moro e dei risultati delle elezioni amministrative del giugno 1978) di assumere la direzione di un processo assai profondo e largo di riflessione autocritica. La preoccupazione [...] di un irreparabile arretramento e scoramento del partito lo spinse a mettersi alla testa, per così dire, del malcontento e della critica contro quella politica che egli stesso aveva sostenuto con tanta forza: ma, a mio parere, *proprio per salvare quella politica*. Un tentativo consapevole per difendere, nella sostanza, una linea, venendo incontro e cercando di dare una risposta agli interrogativi che agitavano l'animo dei comunisti<sup>12</sup>.

Seguiva quindi un giudizio molto negativo sulle scelte politiche successive al '79 che segneranno, per Chiaromonte, una cesura netta tra il Pci e gli altri partiti politici. Con quelle scelte il Pci avallava una propensione,

forte e radicata da sempre nel partito, al settarismo e ad una diffidenza nei confronti del Psi che contribuiva ad esasperare i già poco solidali rapporti tra i due partiti nel tornante degli anni Ottanta. E sempre nelle parole di Chiaromonte è possibile individuare una conferma della questione, a testimonianza del fatto che la scelta berlingueriana di aprire un fronte di scontro politico appropriandosi di temi e questioni inerenti piuttosto la moralità e l'etica pubblica, continuava, a distanza di anni, ad alimentare un dibattito acceso tra i dirigenti comunisti: «certe posizioni espresse da Enrico Berlinguer in articoli, discorsi, interventi, aprirono spazio o rafforzarono posizioni di chiusura, di esclusivismo, di settarismo. Le elaborazioni di Berlinguer sulle degenerazioni della vita politica e dei partiti in Italia, e sulla 'diversità comunista', ebbero come conseguenza, per il Pci, una spinta ulteriore a rinchiudersi in se stesso e a rinunciare a vedere e valutare differenze, posizioni diverse, spunti democratici cui agganciarsi per un'iniziativa politica [...] Fu data una spinta – chiude amaramente Chiaromonte la riflessione, citando Luigi Petroselli – ad un rifiuto della politica». Prevalse per tanto nel Pci la preoccupazione «di un indebolimento irreparabile delle nostre posizioni»<sup>13</sup>. Di qui la ritirata e la conseguente chiusura verso la rinnovata linea politica portata avanti spregiudicatamente dal Psi di Craxi.

Su un altro versante, Barca aveva annotato nel suo diario del 27 novembre del 1980 le reazioni in Direzione alla proposta di «alternativa democratica» proposta dal segretario. Il documento proponeva «un mutamento di linea che cancella drasticamente le ottimistiche illusioni dell'ottobre [un momentaneo credito all'appena nominato Governo Forlani]: basta con le alleanze di cui la Dc sia la forza portante e il perno. In realtà è un tentativo un po' improvvisato di correggere le precedenti posizioni e rilanciare una iniziativa politica del Pci partendo da un fatto reale e gravissimo. Ai miei occhi, tuttavia, non *suona smentita della strategia del compromesso storico, ma delle interpretazioni di tale formula come di una formula di governo*. È in ogni caso un netto mutamento di posizione, la rottura di un'incertezza di fondo che dura dal 1979, una presa d'atto della crisi progettuale del Pci»<sup>14</sup>. Il mutamento di linea di Berlinguer, «un po' improvvisato» ma che per Barca non equivaleva ad una sconfessione della strategia del «compromesso storico», può essere spiegato alla luce di un'informativa di Maccanico – presente nei *Diari* sia del segretario generale sia di Barca<sup>15</sup> – che preannunciava una durissima presa di posizione di Pertini contro il governo. Il tempismo della mossa tattica di Berlinguer e dunque dell'iniziativa comunista aveva l'evidente scopo di collegarsi alle parole del presidente della Repubblica. Barca entrava anche nel merito

della discussione della Direzione Pci di quel 27 novembre e disegnava con nettezza quali fossero le interpretazioni della formula «alternativa democratica» di Berlinguer, limare dunque di glosse e commenti postumi aggiunti da notisti politici, giornalisti e commentatori. Se per i miglioristi<sup>16</sup>, scrive Barca, la «parola d'ordine deve diventare quella dell'alternativa alla Dc. Enrico non è d'accordo. Egli stesso ha usato la parola alternativa, ma puntare ad un'alternativa secca alla Dc è prematuro; vuole dire rimandare alle calde greche la politica facendo per un periodo solo propaganda e vuol dire, soprattutto, incoraggiare il massimalismo e l'estremismo, cosa di cui in una situazione punteggiata da attentati terroristici non si sente affatto il bisogno. Una cosa è proporre un'alternativa secca alla Dc, cioè l'esclusione della Dc dal governo e dalla maggioranza, altra è proporre un mutamento di equilibri nel rapporto con la Dc e cioè costruire con Psi e altre forze una maggioranza democratica di cui la Dc sia una possibile componente e nella quale la "forza di garanzia", il "perno" diventi invece il Pci». Barca, quindi, riportava a conclusione della sua nota le risposte che Berlinguer aveva dato ai giornalisti a Salerno subito dopo che era stato diffuso il comunicato della Direzione; risposte in cui il segretario ribadiva che la linea non rappresentava «un cambiamento di strategia. È una proposta di cambiamento di governo. È evidente *che la nostra proposta generale resta incentrata sulla collaborazione fra le grandi forze popolari*, delle masse popolari comuniste, socialiste e cattoliche»<sup>17</sup>. Del resto Berlinguer già aveva chiarito nel 1979 che la prospettiva del «compromesso storico» prevedeva e auspicava governi a guida non democristiana, allorché Pertini nel marzo di quell'anno aveva incaricato La Malfa, il primo laico nella storia repubblicana, di formare il governo dopo un insuccesso di Andreotti. In quel frangente, va dunque sottolineato, la novità era stata accolta con favore dal Pci, sebbene il governo La Malfa non avesse concretamente grandi chance di vedere la luce.

Secondo Barca la proposta berlingueriana era «realistica», tutt'altro che velleitaria e a breve termine realizzabile, giacché poteva fare da sponda ad un ipotizzato, e allora chiacchierato, «governo del Presidente»<sup>18</sup>: dunque nelle intenzioni non un'offerta al Psi per un frontismo sia pur aggiornato, dove la novità era da leggersi nell'intesa a sinistra con tutte le forze progressiste disponibili, cattoliche comprese. Il Psi, al contrario, la intese così come effettivamente era: un'alleanza sbilanciata, ispirata dall'intesa tra democristiani e comunisti, che relegava oltretutto i socialisti al traino del Pci. Impossibile per tanto da recepire, tenuto conto della riflessione che Craxi aveva tratto sugli errori di Nenni circa le forme dell'alleanza con il Pci tra anni Quaranta e Cinquanta<sup>19</sup>. La proposta dell'«alternativa

democratica», del resto, continuava a non sciogliere il nodo di quale lettura veniva data sul partito dei cattolici e il riferimento berlingueriano alle «grandi forze popolari» era davvero troppo ambiguo per tradursi concretamente in una linea politica chiara. Con quale Dc, in altre parole, pensava di poter costruire Berlinguer un'alleanza di tipo nuovo – progressista? – in cui il Pci avrebbe dovuto essere «il perno» della coalizione? Una domanda che si è posta anche Aldo Agosti, nella sua breve *Storia del Pci*, presentando altresì «l'alternativa democratica» come un'offerta di governo dai «connotati piuttosto nebulosi»<sup>20</sup>.

Da questo punto di vista, immaginare la Dc come una forza collocabile interamente a sinistra fu il grande errore di Berlinguer, per rifarsi alla corretta rilettura di quegli anni proposta da Reichlin<sup>21</sup>. Per la verità Reichlin – sostenitore anch'egli di un'idea di continuità tra l'«alternativa democratica» e il «compromesso storico» – individuava un secondo errore nella linea tenuta allora dal segretario comunista: un errore che richiamava in causa le ragioni sociali costitutive dei due partiti storici della sinistra italiana. Dentro un'interpretazione classica del mercato politico, la lettura di Reichlin giustamente sottolineava come la proposta del «compromesso storico» nascesse dalla volontà di dare uno sbocco nuovo al crescente consenso sociale ed elettorale acquisito dal partito negli anni Sessanta e Settanta, per poi fermarsi nell'analisi e nel riconoscimento delle ragioni politiche che spingevano allo stesso modo Craxi a rompere quell'intesa e quella prospettiva politica. Per Reichlin e la gran parte dei comunisti continuava a pesare, insomma, la considerazione che la proposta politica del «compromesso storico» fosse stata convalidata da più del 70% degli italiani nella tornata elettorale del 1976.

La rinnovata strategia socialista, invece, muoveva dalla volontà di dar voce proprio a quanti in Italia si sentivano «soffocare» dall'abbraccio «storico» Dc-Pci e di raccogliere un consenso elettorale presso altre, diverse figure sociali<sup>22</sup>. Tentando di differenziare la propria base sociale tradizionale, il nuovo corso craxiano mirava altresì a farsi interprete politico delle esigenze di rinnovamento che andavano emergendo nel Paese, riassumibili, per citare le parole di Reichlin, che paiono assai rivelatrici, in un «bisogno oggettivo di modernizzazione del paese»<sup>23</sup>. Dunque, per Reichlin, in quel passaggio, il limite del Pci è stato, a differenza del Psi, non aver capito che il paese aveva bisogno di riforme istituzionali profonde. Non aver voluto ascoltare, in altre parole, i settori del ceto più produttivo del Nord Italia è stato un errore drammatico, quanto non riconoscere le ragioni sociali di queste nuove figure emergenti dalla terziarizzazione avanzata dell'economia. Fu quindi solo il Psi a percorrere quella strada.



Forse è il caso qui di ricordare, al fine di richiamare *en passant* anche il contesto degli studi e delle riflessioni prodotte in quegli anni dalla più accorta sociologia economica, dei mutamenti profondi che attraversavano la struttura sociale italiana in conseguenza della ristrutturazione del capitalismo italiano, perché si tratta di analisi su cui faceva leva l'analisi politica del Psi. E vanno citati soprattutto i primi lavori sistematici di Sylos Labini sulle «classi sociali» in Italia, i cui primi risultati risalivano a sei anni prima<sup>24</sup>.

Già nel 1974, insomma, si misurava il costante declino numerico degli operai nel sistema produttivo nazionale a tutto vantaggio dei lavoratori dei servizi: un segno eloquente delle trasformazioni in corso anche nel tessuto sociale (e culturale) del paese. Lo stesso Reichlin nella sua memoria ricorda un episodio se si vuole marginale ma non privo di significato per delineare la cultura politica di riferimento dei due protagonisti coinvolti: in un incontro Pci-Psi tenutosi nel 1983, alla scuola di formazione dei quadri comunisti delle Frattocchie (vicino Roma), durante una pausa della discussione, il segretario socialista prese sottobraccio Reichlin chiedendogli se pensava possibile convincere Berlinguer ad andare insieme a Milano, così da mostrargli cosa stesse accadendo nel sistema industriale settentrionale. La risposta non arrivò e il commento di Craxi all'incontro fu di aver trovato un Berlinguer «fermo alla Tv in bianco e nero»<sup>25</sup>.

La «seconda svolta di Salerno» va dunque letta come una presa di posizione di Berlinguer, e a seguire del gruppo dirigente comunista, per chiudere a qualunque sollecitazione o invito a ripensare una strategia di azione congiunta con i socialisti, di cui i miglioristi avevano cominciato a farsi latori. È anche un tentativo di risposta sul piano dell'iniziativa politica al diffuso protagonismo culturale socialista del quinquennio precedente, ospitato sulle pagine della rivista «Mondoperaio» in particolare<sup>26</sup>, e di cui Craxi si era fatto politicamente interprete, a partire dal 1979, con il tema della «grande riforma delle istituzioni»<sup>27</sup>. Era una risposta, quella comunista, che era maturata progressivamente alla crescita di potere di Craxi nell'organigramma di via del Corso e che si poneva l'obiettivo politico, tardivo in qualche misura, di combattere l'egemonia del segretario socialista, offrendo una sponda tattica sia alla sinistra lombardiana dentro il Psi, sia alla sinistra Dc, entrambe in crisi, se non già sconfitte, in quella seconda metà del 1980<sup>28</sup>. Berlinguer, insomma, di fronte alla crisi della Democrazia cristiana e della sua centralità, sceglieva di riproporre una politica d'incontro tra comunisti e cattolici dalla coerenza ormai più che trentennale, in cui all'intero partito dei cattolici si sostituiva ora un più ambiguo riferimento a figure sociali progressiste, «onesti», tecnici di valore: personalità politiche e professionisti, vale a dire, non necessariamente

diretta espressione dei partiti. Finendo così per schiacciare la linea politica del suo partito sul tema – non politico ma etico – della «questione morale» come nuova questione nazionale<sup>29</sup>. E rifiutando, per tanto, l'idea che la partita per il Pci non si giocasse più solo sul piano della legittimazione a governare ma soprattutto sulle capacità e sulle qualità della cultura di governo messe in campo.

Lo scarto tra la strategia del «compromesso storico» e la proposta dell'«alternativa democratica» era minimo e, a conti fatti, anche slegato dalla prassi parlamentare del tempo<sup>30</sup> e dalle nuove emergenze nell'azione di governo (su tutte la «governabilità», come si prese a dire in quegli anni per riferirsi alla necessità di prendere decisioni nette, in tempi brevi, al fine di rompere con le pastoie dell'assemblearismo consociativo italiano). Ma proprio per questo, oltretutto per la tempistica politica dell'annuncio, la «seconda svolta di Salerno» rivelava la sua natura di tentativo di agganciarsi alle iniziative politico-mediatiche del presidente Pertini che all'indomani del terremoto dell'Irpinia aveva aspramente criticato le inefficienze della organizzazione dei soccorsi ai terremotati campani. La sintonia che Berlinguer cercava di accreditare tra il proprio partito e gli interventi pubblici di critica al governo di Pertini – la cui consonanza alle scelte del gruppo dirigente socialista è tutt'altro che costante – merita dunque di essere sottolineata, perché dà un senso più chiaro alla strategia comunista negli anni Ottanta. Tuttavia, se sul piano dei tempi della comunicazione dell'«alternativa democratica», l'azione di Pertini svolse un'influenza, il ruolo centrale nel determinare la dinamica dei rapporti tra comunisti e socialisti lo ebbero le contrapposte visioni della società e dell'economia italiana e la cultura politica che caratterizzavano in quegli anni i gruppi dirigenti dei due partiti.

## 2

### I socialisti dopo il 1978

La «seconda svolta di Salerno» va dunque letta in correlazione diretta con la linea revisionista socialista. Dopo il 1978 – e più chiaramente dopo il congresso di Palermo del 1981, quando la leadership craxiana dentro il partito si è ormai affermata sulle correnti – il mondo politico italiano prende progressivamente consapevolezza che la strategia di rilancio dell'autonomismo socialista porta con sé la richiesta della presidenza del Consiglio per Craxi<sup>31</sup>. Il leader socialista non voleva ripetere gli stessi errori del suo padre politico, Nenni, al tempo del primo centrosinistra, rimanere cioè schiacciato in un'alleanza di governo non paritaria. Craxi

nutriva aspirazioni più grandi e di certo non le nascondeva, anzi le comunicava pubblicamente e privatamente<sup>32</sup>. Fu altresì abile a mettere al centro della sua propaganda politica proprio il tema del rilancio, di una rifondazione si potrebbe parlare per molti aspetti, della cultura e dell'identità socialista. Circondato da un gruppo di intellettuali variegato e dall'ecclettica provenienza ideologica e accademica, aveva proposto una riforma delle istituzioni italiane ambiziosa, aveva favorito una riscrittura degli orizzonti ideologici e simbolici del socialismo italiano, quel nuovo «Vangelo socialista» ispirato dal filosofo Luciano Pellicani, aveva infine promosso la conferenza programmatica di Rimini per ripensare la società italiana in transizione e, come anticipato, dare *audience* a nuovi referenti sociali in cerca di ascolto<sup>33</sup>. Si tratta di tappe importanti – si è parlato anche di «controffensiva culturale» socialista<sup>34</sup> – che danno conto tanto della velocità dell'ascesa di un leader quanto del carattere non superficiale della proposta di modernizzazione e rinnovamento politico di cui Craxi si era fatto ambasciatore<sup>35</sup>. La ricostruzione di questa fase progettuale, della sua capacità di tenuta e quindi di espansione, dello spessore culturale vanta del resto già numerosi titoli sul piano del dibattito storico<sup>36</sup>. Per quanto riguarda l'impatto dirompente del leader socialista sul sistema politico, basterà invece ricordare una delle immagini evocate da Silvio Lanaro nella sua *Storia* repubblicana, quando registra che l'avvento di Craxi sulla scena politica ebbe l'effetto di smuovere le «acque stagnanti della politica» italiana<sup>37</sup>.

Tra il 1978 e l'83, dunque, Dc e Pci assistevano all'iniziativa politica socialista in certa misura passivamente sul piano delle proposte programmatiche ed incapaci di rinnovarsi nel profondo dell'identità. In questo quadro non va trascurato il tema del rinnovamento e del confronto tra generazioni politiche che attraversa tutti i partiti, su cui, prima o poi, la ricerca storica dovrebbe soffermarsi con maggior attenzione. Dopo i cambiamenti sociali avviatisi a cavallo del 1960, è proprio alla fine del decennio degli anni Settanta che in Italia comincia a registrarsi l'immissione di una nuova classe dirigente, ormai cresciuta nella nuova Italia del benessere e sempre più distante da quella dei «padri» o delle «madri». Il Psi mi pare precorrere i tempi di questo *turn over*, che interesserà poi nel decennio successivo tutti i partiti della prima Repubblica<sup>38</sup>. La mancata sincronia di questo ricambio ai vertici dei gruppi dirigenti non è di certo un aspetto privo di ricadute sul piano dell'immagine dei partiti e delle forme della comunicazione politica, oltretutto naturalmente in merito alla questione nodale della sintonia politica a sinistra.

Sono, in definitiva, le nuove capacità d'iniziativa politica craxiane, l'insofferenza e l'immobilità dei due grandi partiti di massa, le differenze culturali e generazionali, gli aspetti che credo vadano davvero valutati meglio e tenuti nel giusto conto per una riflessione storica più approfondita di quegli anni. Si tratta di elementi determinanti, in grado di rianimare un quadro politico statico e sulla via del ripiegamento, tanto in termini di formule politiche, quanto di azione di governo. Maccanico, ad esempio, dalla posizione privilegiata di anticamera al Quirinale, registrava con precisione l'attivismo e le mosse tattiche del leader socialista. Era stato, del resto, scelto da La Malfa per ricoprire un ruolo strategico, vale a dire svolgere una funzione di freno e di moderazione dell'attivismo imprevedibile, "anarchico", di Pertini, e per conoscere, di riflesso, anche le intenzioni del gruppo dirigente socialista. Un duplice compito come sottolinea del resto anche Paolo Soddu nella sua ricca *Introduzione al Diario*<sup>39</sup>. L'opzione di un governo a guida socialista diventava dunque tanto più realistica, e ad un certo punto direi perfino ineluttabile, quanto più il consenso della Dc e del Pci andava calando dopo il volgere del decennio. L'egemonia democristiana, soprattutto, entrava in una profonda crisi, aprendo spazi politici fino a poco tempo prima inverosimili. Si pensi, ad esempio, all'episodio dell'incarico esplorativo dato a sorpresa da Pertini a Craxi, cui si opposero congiuntamente Dc e Pci, dopo la consultazione elettorale del giugno 1979: un evento impensabile prima della morte di Moro. L'incarico va analizzato come ulteriore passo in avanti sulla via della praticabilità dell'opzione di un governo guidato da un socialista, perché oltretutto si trattava di un mandato pieno. Due sono i significati politici da trarre dall'episodio. Da un lato un'investitura di credito del presidente della Repubblica socialista al giovane segretario del Psi che peserà non poco sul futuro di Craxi; dall'altro un'iniziativa presidenziale che lasciava intendere come si sarebbero potuto sondare strade nuove e immaginare diverse alleanze di governo durante quel settennato. Quantomeno da chi intendeva realmente perseguirle.

A chiarire ulteriormente le aspirazioni del leader socialista interveniva poi l'adesione alle scelte della Nato sugli Euromissili, vale a dire la ratifica di una sostanziale e discriminante «scelta atlantica» compiuta da Craxi in quel tornante<sup>40</sup>, intesa nelle sue implicazioni profonde da un Pci attento e consapevole dei vincoli internazionali<sup>41</sup>. A tutti, insomma, appariva chiaro che Craxi stesse allestendo basi più solide per il suo trampolino politico e che il progetto del «nuovo corso» socialista volesse manifestamente rompere con il paradigma ciellenistico per l'alleanza di governo, tornato

di attualità con la proposta del «compromesso storico» e mai scomparso in seguito dall'orizzonte programmatico di Berlinguer.

La seconda generazione socialista repubblicana costruiva infatti il suo progetto di affermazione opponendosi proprio al modello d'integrazione politica tra le due grandi agenzie di nazionalizzazione, Dc e Pci, ispirato dalla stagione della Liberazione. Un modello che si traduceva in una proposta di governo consociativa e di compressione della conflittualità sociale. Per il nuovo gruppo dirigente socialista, al contrario, la dimensione del conflitto tra poteri (micro e macro) era inevitabile e irriducibile nel quadro dell'economia post fordista ed era perciò da governare, al fine di evitare che i gruppi sociali più deboli e meno tutelati venissero sopraffatti. Inoltre, a supporto della proposta di modifica costituzionale della Repubblica, Craxi aveva in mente il modello elettorale francese, ossia lo schema politico attuato da Mitterrand per costruire l'alleanza a sinistra: *union de la gauche* con un socialista alla guida della coalizione<sup>42</sup>. Quanto mai attuale era per Craxi, come anticipato, la "lezione della storia" assunta da Nenni dopo la sconfitta del Fronte popolare nel 1948, in merito a quali figure avrebbero dovuto guidare l'alleanza a sinistra per non spaventare l'opinione pubblica moderata. E per i socialisti non solo era legittimo ma impellente accedere al governo per controllare le leve del potere, contendendole da subito al partito Stato, la Dc, e in un futuro prossimo arrivare anche a guidare il paese in una coalizione di sinistra, forti della metà più uno dei voti. Una convinzione quest'ultima che, come noto, tra i comunisti non trovava unanime consenso<sup>43</sup>. Un limite teorico, in altri termini, della cultura di governo mostrata dal Pci in quegli anni.

### 3

#### Il Pci tra Salerno, l'Europa e gli Stati Uniti

A grandi linee è quindi questo il progetto culturale e politico che il nuovo corso del Psi offre alla sinistra italiana per andare al governo dopo il 1980: riforma delle istituzioni, leadership riformista (e moderata) socialista e alleanza paritaria, perché, per rompere con la prassi politica nazionale dei governi Dc, bisognava imparare a governare anche solo con il 51% dei consensi. Così almeno credevano possibile i socialisti e come diversi casi dell'Europa settentrionale stavano lì a dimostrare da molti anni (e spesso anche con percentuali più basse della metà dei suffragi)<sup>44</sup>. La risposta di Berlinguer fu, come ho già accennato, di chiusura. Una chiusura che in Direzione il segretario argomentava non tanto mostrando preconcetti antisocialisti, che lasciava piuttosto esprimere al collaboratore più fida-

to, Tatò<sup>45</sup>, quanto inscrivendo Craxi nel campo di chi era favorevole ad uno spostamento a destra degli equilibri politici mondiali. Con evidenti forzature polemiche, il leader socialista veniva così affiancato ad alcune figure emergenti del nuovo quadro politico internazionale, Reagan, Kohl e Thatcher. Qui s'inaugurava, d'altro canto, una polemica politica in cui si eserciterà anche in seguito una parte consistente del gruppo dirigente comunista: segnare il campo di delimitazione di cosa dovesse intendersi di volta in volta per sinistra, sia in Italia sia in Europa. Un esercizio, quasi una tentazione irresistibile, in cui anche la nuova leva dirigente post comunista vicina ad Occhetto si adopererà dieci anni dopo<sup>46</sup>.

Per Berlinguer, già nel febbraio 1981, dunque la politica di Craxi rischiava di aprire la strada alla reazione conservatrice e di tradire la classe operaia. Con solo poche e modeste cautele, il segretario evocava a Botteghe Oscure scenari da anteguerra e risuscitava il destino delle socialdemocrazie degli anni Trenta. Sceglieva perfino di non omettere nella propria argomentazione uno dei fantasmi più ingombranti del passato politico comunista in quegli anni, vale a dire la tragica definizione di «social-fascismo». In merito all'alleanza tra socialdemocrazie e conservatori negli anni Cinquanta, vale a dire il centrosinistra nel caso italiano, Berlinguer sosteneva che, sebbene deleteria, era stata almeno giustificata da una crescita economica che aveva comunque permesso di ridistribuire quel poco di surplus all'epoca disponibile. Il contesto economico degli anni Ottanta era invece radicalmente diverso e le politiche del riformato centrosinistra, per Berlinguer, avrebbero potuto solo danneggiare il movimento operaio perché, in sostanza, non c'era più nulla da ridistribuire.

In Europa occidentale – questa dunque la sua analisi – non vi sono oggi buone prospettive economiche; tuttalpiù vi possono essere assestamenti (es. Germania federale). In Italia la situazione economica va in tutt'altra direzione. Ciò ci porta a concludere che in questa situazione priva di margini, l'operazione del Psi per avere la direzione del Paese sulla base di uno spostamento a destra, è illusoria, è destinata al fallimento. Non escludo però che il Psi, piccolo partito e quindi più libero rispetto alle masse che seguono i socialdemocratici europei, vada avanti ad ogni costo, *sino alle estreme conseguenze*, per avere la direzione del Paese. Il periodo del cosiddetto “social fascismo” ci mette in guardia dal commettere errori nelle nostre definizioni, ma non possiamo allo stesso tempo dimenticare l'opera dei partiti socialdemocratici europei che con i loro errori hanno aperto la strada alla reazione e al nazismo con le loro posizioni antipopolari e antioperaie (attorno agli anni Trenta). Bisogna porre in modo chiaro questa questione centrale al Psi, per andare al nodo delle questioni, per non oscillare tra posizioni diverse e contrapposte (confronti aspri oppure “uniamoci” ad ogni costo). I toni della polemica

hanno grande importanza tra partiti del movimento operaio: *non possiamo però non mettere in chiaro la pericolosità delle posizioni del Psi*<sup>47</sup>.

Si confermava in sostanza la scelta di opposizione netta, già inaugurata dal segretario davanti ai cancelli della Fiat di Torino pochi mesi prima, nel settembre 1980. Secondo la lettura della congiuntura economica proposta, s'imponeva una nuova scelta di campo e un ritorno in trincea per il Pci era indifferibile<sup>48</sup>. Una stagione da guerra di posizione, di togliattiana memoria, era tornata improvvisamente di attualità; una ritrovata condizione in cui al Pci sarebbe spettato il compito di presidiare la zona tradizionale del fronte operaio, al fine di garantire, in una prospettiva più ampia, anche la tenuta dell'intero sistema democratico. Si confermava nel pensiero di Berlinguer la lettura della democrazia italiana come «caso» eccezionale, oltre che per la peculiarità storica della presenza al suo interno del più grande partito comunista occidentale, anche per la natura fragile e per la maturità insicura, tanto da essere paragonata nel 1973 ai modelli sudamericani<sup>49</sup>.

Dopo la «seconda svolta di Salerno», il gruppo dirigente del Pci rinunciava a modificare gli assiomi di questa lettura, appunto già togliattiana, dimostrando di aver saputo spingersi *avanti* nella propria elaborazione politica, ponendosi l'obiettivo del governo con la proposta della «solidarietà nazionale», ma non *oltre*, assumendo una chiara opzione in direzione dell'alternativa di sinistra per modificare definitivamente le condizioni di funzionamento del sistema politico italiano. Con l'unico risultato politico all'attivo di un attestato di accreditamento e di legittimazione dentro la sfera di governo, rilasciato tra l'altro da una Dc tutt'altro che compatta e piuttosto riluttante, grazie all'appoggio esterno ai gabinetti Andreotti nel triennio 1976-78. Un risultato, per di più, dal modesto impatto elettorale, tenuto conto dei pochi tangibili cambiamenti politici effettivamente determinati. L'arroccamento e il ripiegamento nella guerra di posizione indicavano che con il Psi né alleanze, tantomeno ipotesi di alternativa di governo fossero possibili, in quanto i socialisti, secondo Berlinguer, si erano posti ormai sulla via pericolosa del superamento del Rubicone della difesa della classe operaia. L'evoluzione teorica del comunismo italiano s'interrompeva dunque alle riflessioni del segretario sul «compreso storico» del 1973 su «Rinascita»: un punto d'arrivo ambiguo, in cui si era tentato l'innesto della dottrina sociale della chiesa cattolica nel tronco dell'italo-marxismo della linea Labriola-Croce-Gramsci-Togliatti. Un «approdo ideologico», ha scritto di recente Craveri, «per addizione, che non è la stessa cosa di una intrinseca revisione»<sup>50</sup>.

L'esito di questa presa di posizione compiuta a Salerno al termine del 1980 sarà, come ben noto, la dura opposizione negli anni del primo governo a direzione socialista (1983-'87), la mobilitazione contro il taglio di quattro punti negli automatismi della scala mobile con il decreto di San Valentino nel febbraio del 1984, le tensioni con le organizzazioni sindacali e, infine, il mancato dialogo nella commissione Bozzi sui temi inerenti alla riforma istituzionale durante la IX legislatura. Nel ripiegamento tattico in trincea, dunque, Berlinguer rilanciava i temi e i connotati originari del «partito nuovo» e della «via italiana al socialismo»: temporeggiamento e guerra di posizione contro le forze della reazione, tornate ad attentare alla tenuta democratica, si sosteneva, anche grazie al cavallo di Troia socialista. Nella ridotta di una ritrovata identità comunista, la propaganda del Pci tese inoltre a sottolineare, da un lato, la peculiarità del comunismo italiano attraverso una mobilitazione che faceva leva sull'autoesaltazione della «diversità» genetica dei comunisti rispetto agli altri partiti e sulla ripresa delle ritualità politiche più sperimentate (con solo parziali e limitati aggiornamenti tematici<sup>51</sup>); dall'altro lato, si continuava a sostenere, lo si è notato, la necessità dell'ingresso dei comunisti al governo come unica possibilità di successo per risolvere la crisi istituzionale, economica e sociale. Contemporaneamente la denuncia della crisi italiana veniva additata con sempre maggior forza e con accenti via via più pessimistici, mentre i toni dell'analisi e i punti di vista apparivano sempre meno politici e piuttosto ispirati da empiti moralistici<sup>52</sup>.

Dopo il 1980, l'isolamento politico e lo stato di assedio venivano, dunque, di conseguenza e il tentativo di uscirne ora sostenendo un governo del presidente, ora un «governo diverso», facendo sponda con Visentini e Scalfari, non facevano che aumentare il solco con gli altri partiti. Con il Psi il dialogo era interrotto e non c'è davvero nulla di rilevante da segnalare fino al 1983, fino cioè al già ricordato incontro pre-elettorale delle Frattocchie tra Craxi e Berlinguer<sup>53</sup>, a testimonianza della rottura profonda che ha rappresentato la «seconda svolta di Salerno». Questa in sostanza era letta dai socialisti come una proposta di governo ricalcata su quella ciellenistica, con pochi aggiornamenti, e che, soprattutto, s'inscriveva in una linea di continuità con il «compromesso storico». Una presa di posizione che spingeva pertanto Craxi ad accordarsi con chi dentro la Dc, al contrario, aveva voluto riconoscere le nuove aspirazioni politiche dei socialisti.

Quanto all'episodio dell'offerta di Craxi a Berlinguer nei primi mesi del 1981 per riaprire una discussione e un confronto sulla prospettiva dell'«alternativa di sinistra», di cui parla Craveri<sup>54</sup>, e su cui ha scritto an-



che Gianni De Michelis<sup>55</sup>, occorre non esagerarne i contorni perché mi pare si risolva più che altro in un'iniziativa personale del direttore della "Repubblica", Eugenio Scalfari, per ammorbidire il segretario comunista nella lettura di un Psi ormai collocatosi a destra nell'alleanza con la Dc. In questo senso mi sembra difficile immaginare che quell'ambasceria avrebbe potuto far calare la tensione oramai dominante nei rapporti fra i due partiti e soprattutto modificare le contrapposte visioni della società italiana. A quel punto, infatti, il Pci berlingueriano aveva già scelto di ripiegare in se stesso, storicisticamente rassegnato, si potrebbe notare, al fatto che la finestra di opportunità garantita dalla Distensione si fosse chiusa. Il Pci sceglieva allora di rivestire la "camicia di forza" di Yalta, quantomeno in quella seconda versione tagliata e cucita dopo il '68 che lo aveva reso accreditato portatore, all'interno del movimento comunista internazionale, di una linea divergente da quella ortodossa sovietica. Tuttavia il gruppo dirigente delle ultime Direzioni guidate da Berlinguer appariva anche all'esterno ormai spaccato; la comunità politica comunista si andava slabbrando, reggeva però una solidarietà di fondo, che di fatto manterrà in vita il partito fino al 1990. Invece di affrontare di petto una revisione culturale, come detto, il Pci decideva di non decidere e rimandare *sine die* il confronto con la Storia e con la propria tradizione, oltretutto con i duri attacchi iconoclasti del revisionismo socialista. L'incontro pubblico con le ragioni della socialdemocrazia, sia pur allora in difficoltà in Europa – ma non certo solo per questo – veniva dunque ancora una volta rifiutato, riuscendo così a rendere questo aspetto *il* problema della sinistra comunista, l'elemento identitario insuperabile e a lungo indicibile. Problema che si è chiuso solo in occasione delle elezioni europee del 2014 quando Renzi ha iscritto senza tentennamenti il gruppo Pd nel raggruppamento del Pse, mettendo così fine ad una lunghissima querelle politica.

Insomma, il Pci compieva con la «seconda svolta di Salerno» la scelta più facile, tenuto conto che il declino elettorale mostrava tutto sommato tempi lenti, ma di certo non la scelta più lungimirante. Non pochi intellettuali e ancora tantissimi militanti si mobilitarono per la «terza via» vagheggiata da Berlinguer, come già avevano fatto nel 1948 sul cammino verso la «democrazia progressiva» togliattiana. Che cosa poi dovesse intendersi per «terza via», appariva secondario, più importante era sapere che il partito era tornato a fare da battistrada, dall'opposizione del sistema di potere Dc, lungo un percorso «che veniva da lontano e andava lontano...»<sup>56</sup>. Nel 1984, negli ultimi mesi di vita di Berlinguer, si giungerà poi ad un «singolare paradosso», come notato con acume da Gianni Baget Bozzo, per il quale, «l'alternativa all'egemonia democristiana [aveva] pre-

so la forma della conflittualità a sinistra quale dimensione primaria del paese»<sup>57</sup>. Più che un paradosso, una drammatica sconfitta politica della sinistra italiana.

## 4

**Comunisti e socialisti negli anni Ottanta**

In conclusione, è giusto allargare la prospettiva oltre gli eventi tra il 1978 e il 1981, spingendosi fino ai primi anni Novanta. Per affrontare bene lo scontro tra socialisti e comunisti nel decennio degli anni Ottanta si devono sciogliere tre ordini di problemi: uno di cultura politica ed identità di partito, uno di strategia e uno di leadership, qui intesa nel senso di affinità e compatibilità tra i due gruppi dirigenti. Come è oggi acquisizione condivisa nel dibattito storiografico, alla fine degli anni Settanta, domina a sinistra non solo una netta divaricazione di lettura della società italiana e della ristrutturazione capitalistica in atto, più in generale, divergente è anche la visione del ruolo e dello spazio degli individui e del mercato nel mondo contemporaneo, del rilievo insomma, che deve assumere anche in Italia una visione della democrazia come competizione elettorale, quindi di democrazia conflittuale. Tra le due sinistre c'è differenza perfino – ancora! – sulle finalità del socialismo, giacché le conquiste borghesi del liberalismo sono apertamente valorizzate (e rilanciate come temi identitari) dai socialisti mentre la transizione alla società socialista è ancora teorizzata qua e là nella riflessione di area comunista. Non v'è soprattutto visione condivisa su alcuno dei nodi da affrontare per risolvere la crisi del nostro paese. Se per i socialisti l'unica via d'uscita sembrerebbe concretizzarsi nella riforma dell'assetto costituzionale in senso presidenziale dello Stato, il Pci invece si attarda a convincersi che solo l'ingresso del più grande partito comunista dell'occidente nell'area di governo possa davvero cambiare il sistema e che nei regimi presidenziali si annidi il rischio di avventure antidemocratiche come quella cilena di Pinochet.

In questo convincimento, da cui d'altro canto muove tutta la strategia politica del Pci, va rintracciato un ostacolo decisivo, mai più rimosso, alla maturazione del dialogo tra comunisti e socialisti in quegli anni. Si tratta, infatti, di una diffusa riflessione teorica – destinata a sopravvivere a lungo – sulla funzione e sulla natura del Pci dentro il processo di riforma dello Stato italiano che anche la generazione di Occhetto, come accennato, erediterà, finendo essa stessa per venirne abbagliata. È l'idea del Pci come partito depositario esclusivo delle istanze necessarie e più giuste a far progredire il paese: unico corpo dotato di cromosomi sani tra tanti corpi

malati, in quanto autentica forza di sinistra<sup>58</sup>. Una simile lettura pervade il partito, tanto al vertice, quanto alla base, frutto di più di mezzo secolo di pedagogie politiche che hanno teorizzato e diffuso l'idea del Pci come l'ultima ancora di salvezza per l'Italia.

Nella linea del Pci si assiste, infatti, lungo tutto quel decennio, ad una sovrapposizione tra politica e morale, che, unita ad una propaganda d'opposizione dura, alimenta progressivamente il lievito populista nella base militante<sup>59</sup>. Con due esiti, egualmente distorti della realtà. Nel breve periodo si radica in profondità la convinzione di una crisi italiana sempre più irreversibile a causa della nuova esclusione dei comunisti dal governo – «senza o contro i comunisti non si può governare», era lo slogan che arrivava alla base –, mentre nel lungo periodo si fa strada l'opinione della necessità di un lavacro e di una rivoluzione politica come unica salvezza per la Repubblica italiana. La fine del ciclo politico apertosi nel 1946 in seguito alla caduta del Muro di Berlino (1989) e agli accordi di Maastricht (1992), resa ancor più manifesta dalle indagini della magistratura, subito derubricate da parte consistente dell'opinione pubblica come «Tangentopoli» per dare un segno netto ad un intero sistema di governo e ad un'esperienza storica ben più complessa, sarà in buona sostanza interpretata da molti proprio come l'avverarsi di tutte queste letture. E la visione berlingueriana sulle degenerazioni di quello stesso sistema politico italiano assumeranno, per alcuni, il valore di profezia<sup>60</sup>. Di conseguenza il crollo del Psi sarà salutato con favore, in modo miope, da buona parte della base comunista<sup>61</sup>.

In una prospettiva storica, una simile lettura della crisi italiana, al di là della ragionevolezza di punti specifici della riflessione di Berlinguer, ha di fatto amplificato esponenzialmente le aspettative dei militanti nelle capacità taumaturgiche del partito, spostando solo più in là il confronto tra l'identità, la cultura e la linea politica con i tempi della Storia. Tuttavia, l'improvvisa accelerazione di mutamenti geopolitici intervenuti dopo il 1989 obbligherà tutti, dirigenti e militanti, a confrontarsi con due durissime prove d'appello: il biennio della svolta post Bolognina (1990-1991), che porta al cambiamento, lacerante, delle ragioni sociali ed identitarie del partito, e quindi l'appuntamento del governo, negli anni dell'Ulivo (1996-2001)<sup>62</sup>, che segna un altro momento di profonda spaccatura tra il vertice e la base. Due congiunture politiche che con qualche anno di ritardo pongono la cultura comunista di fronte agli stessi dilemmi attraversati dai socialisti, in bilico tra marxismo e socialdemocrazia tra anni Settanta e Ottanta, nel loro processo di revisione ideologica e identitaria<sup>63</sup>. Sebbene infine fallimentare per limiti strategici ed errori politici di diverso segno,

la parabola della seconda generazione socialista repubblicana ha tuttavia fornito alla sinistra italiana riflessioni feconde, risposte utili, esempi ineludibili, in seguito recuperati e fatti propri da dirigenti ex comunisti come D'Alema, Fassino e Morando<sup>64</sup>. In questo senso, si può dire che abbia seminato più di un chicco. Sono stati però necessari più o meno altri dieci anni, oltre alla dirimente chiamata di responsabilità rappresentata dalla prova del governo del paese, per far maturare definitivamente tra i post comunisti quel processo di ripensamento delle ragioni storiche del comunismo. Era insomma pressoché inevitabile che negli anni Ottanta l'unità a sinistra, per le basi ideologiche ricordate e per le convinzioni culturali così distanti, fosse un traguardo davvero impossibile da raggiungere.

### Note

1. M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013. Ma si veda anche il precedente lavoro G. Acquaviva, M. Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Marsilio, Venezia 2011.

2. A. Tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer. 1969-1984*, Einaudi, Torino 2003.

3. P. Craveri, *L'ultimo Berlinguer e la «questione socialista»*, in Id., *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 297-349.

4. Si vedano almeno A. Varsori (a cura di), *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2007, e L. Nuti (ed.), *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev*, Routledge, London 2008. Sulla questione decisiva degli Euromissili si rimanda ancora a L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2007. Mentre per ricostruire le tappe che segnano la costruzione della politica estera del nuovo corso socialista è utile L. Lagorio, *L'ora di Austerlitz. 1980: la svolta che mutò l'Italia*, Polistampa, Firenze 2006.

5. Cfr. G. Crainz, *Storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2016, pp. 261-3 in cui, senza tenere nel giusto conto le scelte della Dc, si addebita interamente a Craxi la responsabilità di aver «esclu[so] il Pci dal governo», mantenendo il «sistema bloccato», al fine di sfruttare al massimo del rendimento possibile la «centralità socialista»; e cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, p. 384, in cui si valuta come «misterioso» il progetto di un'alternativa di governo modellata sulla proposta socialista. Barbagallo non dà molto credito nemmeno ai tentativi di riforma costituzionale operati dal Psi. Del tutto opposta la lettura di Paul Ginsborg, secondo il quale l'«alternativa democratica» è stata una strategia politica per unire le sinistre e combattere il «regime democristiano», cfr. Id., *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 2007, pp. 294-6.

6. L'espressione ha, come noto, origine dal titolo del classico lavoro di L. Cafagna, G. Amato, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, il Mulino, Bologna 1982.

7. Nel ripensare all'«alternativa democratica», importante è stata la lettura del diario di Antonio Maccanico, all'epoca segretario generale del Quirinale durante la presidenza Pertini, perché contribuisce a chiarire obiettivi, significato, senso e *timing* della proposta berlingueriana. Le memorie, inoltre – disponibili ai ricercatori da un paio di anni –, offrono diversi spunti di riflessione sul sistema di potere italiano, tenuto conto che si tratta del

diario di un *grand commis d'Etat* intelligente e tutt'altro che restio, come si apprende, ad intervenire direttamente nel gioco politico: A. Maccanico, *Con Pertini al Quirinale. Diari 1978-1985*, il Mulino, Bologna 2014.

8. Come invece sostiene Crainz, *Storia della Repubblica*, cit., p. 262. Cfr. G. Amato, *Il Psi e la riforma delle istituzioni*, in G. Acquaviva, L. Covatta (a cura di), *La "grande riforma" di Craxi*, Marsilio, Venezia 2010, pp. 39-49.

9. Sulla mancata «rifondazione culturale» del Pci è condivisibile la lettura di Crainz, *Storia della Repubblica*, cit., pp. 203-4 e 270-1, così come è condivisibile la ricostruzione che propone Silvio Pons sulle linee di politica estera del Pci negli anni Ottanta, incerte tra «terza via», socialdemocrazia e riforma del comunismo: Id., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2005.

10. G. Chiaromonte, *Col senno di poi. Autocritica e no di un uomo politico*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 104-5.

11. Ivi, pp. 105-6.

12. Ivi, pp. 106-7. Il corsivo è mio.

13. Ivi, p. 108.

14. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 833-6. Corsivi miei.

15. Maccanico, *Con Pertini al Quirinale*, cit., p. 120.

16. Tra anni Settanta e Ottanta una corrente riformista di «destra», detta migliorista perché si richiamava espressamente alla lezione togliattiana, ossia al «Migliore», si afferma all'interno del gruppo dirigente del Pci. I miglioristi erano favorevoli ad una strategia di modifica della società attraverso riforme economiche graduali compatibili dentro il sistema capitalistico, di cui non ne teorizzavano più il superamento. Non ostili ai socialisti, proponevano un rapporto di confronto-competizione con il Psi e si caratterizzavano per un'apertura verso i grandi temi politici propri delle socialdemocrazie nord europee. Tra i più noti esponenti vanno ricordati Napolitano, Jotti, Macaluso, Chiaromonte e Cervetti.

17. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, cit., p. 834. Corsivi miei.

18. Come lo stesso Barca appunta nelle sue *Cronache*: *ibid.*

19. Il riferimento è qui alle celebri considerazioni che Nenni fece sulle elezioni del '48, in cui amaramente notò che in Europa occidentale «sotto bandiera, direzione o ispirazione comunista (apparente o reale poco importa) non si vince», in P. Nenni, *Tempo di Guerra Fredda. Diari 1946-1956*, SugarCo Edizioni, Milano 1981, pp. 426-7.

20. A. Agosti, *Storia del Pci*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 117.

21. I giudizi di Reichlin li riprendo da V. Foa, M. Mafai e A. Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, Einaudi, Torino 2002, *ad passim*.

22. Sulle ragioni «antistataliste, antiorganiche, libertarie e garantiste» della nuova linea socialista si veda M. Gervasoni, S. Colarizi, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 66. Da misurare anche le considerazioni di Craveri sulla «liberazione» per il paese dall'«idea del connubio cattolico-comunista»; valutazioni condivisibili e utili anche perché colgono i limiti della strategia politica socialista conseguente alla rottura di quell'indirizzo politico: Id., *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016, pp. 419-23.

23. Foa, Mafai, Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, cit., p. 57.

24. P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974, successivamente aggiornato in diverse edizioni.

25. Foa, Mafai, Reichlin, *Il silenzio dei comunisti*, cit., pp. 56-7. Mentre il commento di Craxi è in una testimonianza di Luigi Covatta riportata ne *I menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2005, p. 111. Sulla diversità «antropologica» tra Craxi e Berlinguer sono utili le considerazioni di Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 390-1.

26. Su cui si vedano F. Coen, P. Borioni (a cura di), *Le cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*, Marsilio, Venezia 1999 e il saggio di L. Covatta, *La cultura politica del Psi nell'elaborazione delle riviste*, in Acquaviva, Gervasoni (a cura di), *Socialisti e comunisti negli anni Ottanta*, cit., pp. 39-64. Stimolanti le considerazioni, tra storia e memoria, di Ernesto Galli Della Loggia sull'«apostasia» di marxismo che covava allora tra i collaboratori di «Mondoperaio»: Id., *Credere, tradire, vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 187-9.

27. Sul tema della riforma costituzionale socialista il rimando è a G. Acquaviva, L. Covatta, *La «grande riforma» di Craxi*, Marsilio, Venezia 2010.

28. Il XIV Congresso democristiano del 1980, come noto, registrava la sconfitta della componente di sinistra guidata da Zaccagnini. La vittoria del fronte Piccoli-Forlani-Donat Cattin, estensori del cosiddetto «Preambolo» alle tesi congressuali poi approvate da tutto il partito cattolico, segnava altresì la perdita di *chance*, dentro il Psi, per Signorile e la sinistra lombardiana di costruire un progetto politico alternativo a quello di Craxi, proprio perché fondato su un'alleanza con la parte sconfitta della Dc. Lo ricorda lo stesso Signorile in un'intervista pubblicata in G. Acquaviva, L. Covatta (a cura di), *Il crollo. Il Psi nella crisi della prima Repubblica*, Marsilio, Venezia 2012, pp. 229-31.

29. Sul tema della «questione morale» e la non «adamantina» estraneità del Pci «rispetto alla degenerazione del sistema politico, seccamente rivendicata nell'intervista» di Berlinguer a Scalfari, del luglio 1981, sono da leggere le considerazioni di Crainz, *Storia della Repubblica*, cit., p. 270.

30. Qui il riferimento è alla proposta del governo degli «onesti», su cui andrebbe ancora fatta chiarezza in sede storica, ma che sembra attrarre alcuni pezzi del gruppo dirigente comunista. La richiesta di un governo di tecnici, ossia formato da figure non espressione del ceto politico, era stata poi lanciata da Visentini al Consiglio nazionale del Pri del dicembre 1980. Purtroppo le note di Tatò a Berlinguer della seconda metà del 1980, che avrebbero potuto chiarire alcuni aspetti, non sono state pubblicate nella raccolta *Caro Berlinguer*, cit. Anche Galli Della Loggia, soffermandosi sul rapporto tra Berlinguer e Visentini, ne ricostruisce la sintonia politica proprio grazie all'agenda di lavoro di Tatò. Della Loggia è molto preciso, altresì, nell'individuazione dei due schieramenti politici che si confrontano a sinistra all'indomani della «seconda svolta di Salerno»: considerazioni condivisibili che integrano la mia rilettura e che tuttavia ancora mancano del necessario ventaglio di fonti documentarie. Cfr. Galli Della Loggia, *Credere, tradire, vivere*, cit., pp. 248-55.

31. In una nota del 23 febbraio 1980 del suo diario, all'indomani del XIV Congresso della Dc, Maccanico annota di un colloquio con Craxi in cui emerge chiaramente la richiesta dei socialisti per la presidenza del Consiglio: Id., *Con Pertini al Quirinale*, cit., p. 91.

32. Sono da citare qui, ancora, le note di Galli della Loggia sullo «stile» di Craxi e l'impatto dirompente, infine non fruttuoso, che ebbe sulla politica italiana tra anni Settanta e Ottanta, forse anche più indigesto dell'attacco teorico, dall'«indiscutibile fondatezza», lanciato dal Psi al comunismo come ideologia: Id., *Credere, tradire, vivere*, cit., pp. 205-8.

33. *Il Vangelo socialista* è il titolo di un articolo di Craxi pubblicato su «l'Espresso» del 28 agosto 1978, in cui il segretario ripensa la tradizione ideologica del socialismo italiano. Sulla conferenza di Rimini, che si aprì il 31 marzo 1982 e di cui tutti ricordano la relazione di Martelli su «i meriti e i bisogni», tentativo di sistematizzazione teorica dell'operazione d'innesto del filone liberale nel tronco del socialismo libertario ed umanitario italiano, si veda ancora Covatta, *La cultura politica del Psi nell'elaborazione delle riviste*, cit., pp. 56-8.

34. Lo ha fatto Pierluigi Battista nel suo saggio *Cultura e ideologie* in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. L'Italia contemporanea*, vol. VI, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 493-6.

35. Di «un'irresistibile ascesa» (e di una «drammatica caduta») ha parlato non a caso Craveri, proprio per richiamare l'avvio della carriera politica di Craxi, in Acquaviva, Covatta (a cura di), *Il crollo*, cit., pp. 661-84.

36. Oltre ai titoli già citati in queste note, si veda anche A. Spiri, *La svolta socialista. Il Psi e la leadership di Craxi dal Midas a Palermo (1976-1981)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

37. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 411.

38. Sebbene Craxi e Berlinguer si conoscessero da molto tempo, dai tempi dei congressi della gioventù socialista degli anni Cinquanta, il grosso del nuovo gruppo dirigente socialista post Midas è molto più giovane e ha ultimato la propria alfabetizzazione politica negli anni Sessanta (come si può ricavare da una rapida analisi delle date di nascita dei parlamentari oggi pubblicate sul sito della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica; non sono a conoscenza, invece, di un dato statistico già raffinato e pubblicato in qualche lavoro di politologia o statistica politica). Il nucleo comunista, al contrario, si è formato negli anni Cinquanta (se non prima). Diversamente, se facciamo un confronto con le nuove leve comuniste formatesi nei primi anni Settanta che ascenderanno al vertice del partito con Occhetto, il gap generazionale si riduce, e non solo dal punto di vista anagrafico. Craxi e Occhetto avevano, in particolare, condiviso l'esperienza politica universitaria nell'Unuri nei primi anni Sessanta. Per quest'ultima generazione di comunisti, alcuni dati sono ricavabili dal classico studio di P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, il Mulino, Bologna 1992.

39. P. Soddu, *Introduzione*, in Maccanico, *Con Pertini al Quirinale*, cit., p. 13.

40. Oltre alle ricerche precedentemente citate si rimanda, sul tema specifico, alla prima parte del volume curato da E. Di Nolfo, *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia 2007 (prima edizione 2003).

41. Come si apprende leggendo i dattiloscritti della Direzione Pci tra 1980 e 1981. Le citazioni archivistiche sono di seguito indicate solo nei casi in cui vengono riportati i testi. Il saggio di Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., insieme al più recente lavoro di U. Finetti, *Botteghe Oscure. Il Pci di Berlinguer & Napolitano*, Edizioni Ares, Milano 2016, riporta ampi stralci dei riassunti delle discussioni dentro il vertice del Pci durante quella stagione.

42. Va rilevato tuttavia che Craxi sembra abbandonare il modello politico francese, a seguito della chiusura dei comunisti, nel corso degli anni Ottanta.

43. Il riferimento esplicito è alla convinzione berlingueriana per cui in Italia fosse impossibile governare con solo il cinquanta più uno per cento dei voti, come scrisse in uno dei celebri articoli per "Rinascita" nell'autunno del 1973.

44. A tal proposito è giusto richiamare la riflessione dell'ultimo Nenni sull'esperienza socialiste del Nord Europa: un'attenzione che non può che confermare la familiarità della cultura di governo delle diverse Spd anche a latitudini mediterranee. Le considerazioni del vecchio patriarca, così come le profonde inquietudini per le sorti del socialismo a livello globale, si possono oggi ritrovare nell'ultimo volume dei suoi diari: P. Franchi, M. V. Tomassi (a cura di), *Pietro Nenni. Socialista, libertario, giacobino*, Marsilio, Venezia 2016, *ad passim*. Riflessioni e punti di vista, tra l'altro, di cui erano avvertiti anche i comunisti, come ricostruisce il documentato lavoro di M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015.

45. Tatò, *Caro Enrico*, cit., oltre alle pagine più note in cui vengono espressi i primi giudizi sulla figura emergente di Craxi, pp. 74-7, si vedano sul 1981 anche le pp. 169-71.

46. Su questo punto mi sono concentrato nel saggio *Il 'duello a sinistra' nelle carte della Direzione comunista 1989-91*, in Acquaviva, Covatta (a cura di), *Il crollo*, cit., pp. 852-914.

47. Archivio del partito comunista (Apc), Direzione del 5 febbraio 1981, mf 8205. I corsivi sono miei.



48. Per Miriam Mafai si apriva allora la stagione della «ridotta nello splendido isolamento della “diversità” comunista, della “questione morale” e della “riforma della politica”, come sostituto alla incapacità di una politica che avesse a suo fondamento la riforma delle istituzioni, la ricerca di nuove alleanze, in un nuovo disegno di sviluppo del paese e di uscita dalla sua crisi»: Id., *Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista*, Donzelli, Roma 1996, p. 43.

49. Sull'interpretazione della democrazia italiana negli scritti di Berlinguer si è concentrata Claudia Mancina nel recente saggio *Berlinguer in questione*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 3-22. Nel saggio sono ricordati i tre articoli del segretario comunista pubblicati su “Rinascita” tra il settembre e l'ottobre del 1973.

50. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., p. 14.

51. Su cui il riferimento è sempre ad A. Possieri, *Il peso della Storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna 2007.

52. Il riferimento più noto è alla già citata intervista di Berlinguer a “la Repubblica” del 1981.

53. All'incontro delle Frattocchie, per la verità, erano presenti anche Reichlin, Chiaromonte, Martelli e Spini.

54. Craveri, *L'ultimo Berlinguer e la «questione socialista»*, cit., pp. 330-8. Craveri ricostruisce con precisione l'intera vicenda grazie anche alle note di Tatò a Berlinguer, che rivelano la poco fondata convinzione del collaboratore del segretario comunista di avere «il coltello dalla parte del manico» nell'orientare i rapporti con i socialisti.

55. G. De Michelis, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 55-6.

56. Su questi temi si veda sempre la convincente ricostruzione di Silvio Pons che ha il pregio di tenere legati insieme le questioni di politica estera del Pci dentro la galassia del movimento comunista internazionale con le vicende politiche nazionali: Id., *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit.

57. G. Baget Bozzo, *La grande crisi della mediazione*, in “la Repubblica”, 20 aprile 1984, p. 1.

58. Su queste questioni è del tutto condivisibile la riflessione di Mancina, *Berlinguer in questione*, cit., pp. 48-52.

59. In tema il rimando è alla lucida analisi di Craveri: per una sintesi della questione si veda il saggio introduttivo a Id., *La democrazia incompiuta*, cit., pp. 57-8. E, più di recente, le considerazioni di Galli Della Loggia sulla categoria di «moralismo» nell'Italia del '900: Id., *Credere, tradire, vivere*, cit., pp. 23-7 e pp. 235-45 (dedicate alla «questione morale» berlingueriana).

60. Esemplare da questo punto di vista la rilettura proposta da Walter Veltroni su Berlinguer e la vicenda politica italiana dell'ultimo trentennio, cfr. Id., *Quando c'era Berlinguer*, Rizzoli, Milano 2014 (volume celebrativo da valutare insieme al film documentario diretto dallo stesso Veltroni).

61. Manca purtroppo una storia orale di Tangentopoli: quanto mai urgente sarebbe ricostruire la memoria dei comunisti intorno a quel tornante storico, così come necessario sarebbe misurare e sostanziare l'antisocialismo e l'anticomunismo diffuso alla base dei due partiti al termine di un ciclo politico inaugurato quasi mezzo secolo prima, all'insegna allora di un'unità di azione simbolizzata dall'effigie di Garibaldi. Molto interessanti, ad ogni modo, le considerazioni su “Mani pulite” e le molte rappresentazioni di parte del fenomeno che consegna Mario Isnenghi alla sua *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 639-45.

62. Una coalizione di governo, quella dell'Ulivo, si aggiunga, che ha avuto un presidente del Consiglio espressione di un partito minoritario, in termini di cifre, dell'alleanza. Esattamente quanto negli anni Ottanta, sia pur dentro uno schema elettorale



diverso, il Pci valutava irrealizzabile di fronte alla proposta di un'alternativa di sinistra guidata da Craxi, vale a dire non il leader del partito di maggioranza relativa della eventuale coalizione di governo.

63. Una revisione, oltretutto, che maturò molto in ritardo, se confrontata con il quadro europeo, come ha giustamente notato Craveri in *L'arte del non governo*, cit., p. 14.

64. Dei tre politici citati, solo gli ultimi due hanno però riconosciuto i debiti della cultura di governo della sinistra italiana a cavallo del nuovo secolo nei confronti di Craxi e del nuovo corso socialista, cfr. P. Fassino, *Per passione*, Rizzoli, Milano 2003 ed E. Morando, *Riformisti e comunisti?*, Donzelli, Roma 2010.



Identità in età contemporanea:  
una discussione a partire dalla ricerca  
sul territorio

